

NOTIZIE DALL'INTERNO

LA «REDEMPTOR HOMINIS» DI PAPA WOJTYLA

Gli echi dell'enciclica ne l'animo dei cattolici

I «credenti senza riserve» e i «fedeli critici» intervistati davanti a due chiese di Milano

MILANO — La prima impressione è disarmonica. «L'enciclica? Non l'ho ancora letta», risponde un ragazzino brufoloso sulla porta della chiesa di Santo Stefano, a mezza strada fra il Duomo e l'università statale. Segue un'altra ragazza, Alice Pizzocaro, prima liceo al «Berchet»: «Non l'ho letta nemmeno io». Mi guarda perplessa quasi confessandosi: «Sì, in Dio io credo, ma nel Papa e nei preti non molto. Vengo qui per ascoltare le prediche di don Raffaello, è un prete eccezionale». Arriva Massimo.

Al primo impatto si conferma una vecchia regola, tante volte dimostrata dalla migliore sociologia della religione: i testi scritti hanno un'importanza relativa per la Chiesa: servono a orientare l'élite, ma la grande massa dei fedeli si accontenta di quel che viene spiegato dal sacerdote o dai laici che svolgono una parte attiva nelle parrocchie. Ed è proprio questa logica secolare che si ritrova andando a parlare dell'enciclica coi «praticanti» che escono dalla Messa della domenica mattina. Punti d'incontro: la chiesa di Santo Stefano (Messa delle dieci), frequentata dalla buona borghesia del centro e da parecchi affezionati di don Raffaello; e il marciapiede di Piazza Wagner, Messa di mezzogiorno, dove un gruppo di cattolici dissenzienti si ritrova tutte le domeniche, giusto davanti alla chiesa di San Pietro in Sala. Due ambienti opposti, che consentono di capire meglio cos'è che pensa il cattolicesimo di base italiano in questa fase di transizione.

Al di là della scarsa conoscenza dell'enciclica, vien fuori l'apprezzamento per un papa che è sentito diverso dai suoi predecessori. «La mia impressione è positiva», dice Paola Confalonieri, una signora elegante attornata dai figli: «Mi piace il suo modo di impostare le cose, l'importanza che attribuisce all'uomo, la fede incommutabile che si sente sotto le parole». E Carla Magnoni, professoressa di lettere alle medie: «Il fatto nuovo è che l'attenzione viene spostata sull'uomo piuttosto che sulla chiesa. E questo mi sembra positivo».

Quelli che accettano di esprimere opinioni, si dichiarano ammirati dell'immagine che, in pochi mesi, papa Wojtyla è riuscito a dare di sé e della chiesa. Confessa Elsa Pellegrini, un'altra signora di mezz'età molto elegante: «A me piace molto il nostro papa, tutto quel che dice mi sembra giusto». E Giuseppe Zambelli, che tutti lo soprannominano «zio» di Rogorodo per seguire la messa di don Raffaello, ribadisce: «L'enciclica fa vedere che l'uomo è al centro dell'attenzione e dell'universo. Per questo la mia impressione è positiva». Più guardinghi, preferiscono non esprimere giudizi, quello decano di ragazzi che si fermano a chiacchiere sulla piazza battuta da una pioggerella sottile, Emanuela Confalonieri, studentessa di liceo linguistico si stringe nelle spalle: «Ne abbiamo sentito parlare...». E un'altra, che frequenta medicina, quasi si giustifica a nome del gruppo: «Non ne abbiamo ancora parlato, dell'enciclica. Dovremo discuterne: in questi giorni ci sono cose che ci toccano più da vicino, iniziative per l'anno del fanciullo...».

Il tono cambia sul marciapiede di piazza Wagner. Anche qui i fedeli che ascoltano la messa sono un centinaio sistemati alla meglio sulle sedie di legno pieghevoli, riparati da cinque tendoni di stoffa tipo quelli che si usano nei mercati di paese. Si ascoltano intenzioni di preghiera tutte centrate sul rapporto di agiagliatura tra uomo e donna; vengono citate poesie di Dacia Maraini; nelle «preghiere dei fedeli» si ricordano sia «i compagni l'auto» e l'auto: «sai, giusto un anno fa, sia le donne che hanno sofferto per aborti clandestini».

Neppure da questi cattolici del dissenso l'enciclica è stata finora letta. Spiega Maria Gurgu, studentessa di lettere alla statale, giacca a vento rossa per difendersi dalla pioggia che si è fatta battente: «Ho letto qualche articolo. Sapevo che il papa facesse proposte più coraggiose, invece mi pare che si sia preoccupato di cercare soprattutto una conciliazione tra i vari gruppi della chiesa». E l'attenzione sui problemi dell'uomo? «Sì lo spostamento dell'attenzione dalla chiesa all'uomo è importante, però mi pareva già scontato». Più convinta è Maria Sommariva, medico dai capelli appena brizzolati: «Credo che l'enciclica sia una cosa nuova, da leggere: c'è qualcosa di vero e non astratto, qualcosa di vicino alla realtà, all'uomo». Invece Maria Luisa Pedraglio, una della animatrici del gruppo, coglie una contraddizione: «L'enciclica è positiva per l'impegno, per la ricerca del confronto coi problemi della società. Ma è rigida dal punto di vista dell'elaborazione ideologica, ecclesiale. Mi piacerebbe una maggiore apertura alla teologia della speranza. Ma, forse una certa rigidità dottrina è inevitabile per un papa...». Pure Amilcare Giudizi, il teologo che ha appena finito di dire messa, vede l'enciclica come un documento in chiaroscuro: «E' la prima volta — sottolinea compiaciuto — che il papa parla personalmente, con l'io. Vuol dire che il personale è entrato anche nei documenti del Vaticano. Ed è positivo che il discorso sia incentrato sull'uomo. Però rimane un ambiguità: che cosa vuol dire servir l'uomo?».

E' il dubbio che coglie anche Lorenza, impiegata di trent'anni che tiene sotto il braccio un libretto di testi sacri: «Bisognerebbe puntualizzare meglio cosa significa redenzione dell'uomo. Di proclamazioni ce ne sono state tante, anche in passato. Bisogna chiarire innanzitutto, se uomo vuol dire sia maschio che femmina. Ma perché, allora, la donna non è ritenuta degna del sacerdozio?».

Molti dubbi rimangono nel cattolico dissidente. Ma c'è anche un'impressione nuova: si direbbe che pure il cattolico dissidente cominci a guardare con qualche simpatia questo nuovo papa, che lascia da parte gli atteggiamenti ieratici e mette in primo piano l'umano e il personale.

Walter Tobagi

Il problema ecologico nella parola del Pontefice: non è progresso quello che avvelena l'ambiente

ROMA — «Siamo sempre più consapevoli del fatto che lo sfruttamento della terra e del pianeta su cui viviamo esiga una razionale e onesta pianificazione. Nello stesso tempo, tale sfruttamento per scopi non soltanto industriali ma anche militari e lo sviluppo tecnologico non inquadrato in un piano a raggio universale ed autenticamente umanistico, portano con sé la minaccia all'ambiente naturale dell'uomo e lo alienano dai suoi rapporti con la natura». E ancora: «L'uomo sembra spesso non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo». Così, nel capoverso 13 della sua enciclica, il Papa ha espresso con chiarezza finora sconosciuta una posizione ecologica che va apprezzata e condivisa.

Vi sono infatti sintetizzati i nodi che da anni sono al centro del gran dibattito sui limiti dello sviluppo, sui rapporti tra produzione e ambiente: coscienza della limitatezza delle risorse a scala planetaria, riconoscimento che esse vengono sfruttate soltanto per un tornaconto miope e senza prospettive per il futuro, necessità che lo sviluppo economico sia sottoposto a controllo nell'interesse generale per evitare la degradazione dell'ambiente (*ambitus naturatus*) e assicurare agli uomini una più degna qualità della vita.

Viene insomma rimesso in discussione lo stesso concetto convenzionale di «progresso». Non solo l'uomo ha abusato del suo potere perché ha creato merci e prodotti che si ritorcono contro di lui e diventano strumenti di sterminio, veleni e rifiuti; ma perché ha anche favorito la «moltiplicazione delle cose» anziché «il primato della persona su di esse», ed è quindi diventato «oggetto di manipolazione» da parte del sistema industriale, auscultando bisogni spesso inutili, come se contasse «l'averne di più anziché l'essere di più».

E' la condanna del consumismo esasperato che nei paesi ricchi produce lo sperpero delle risorse a scapito dei paesi poveri. I meccanismi «finanziari, produttivi e «equilibrati» inducono l'uomo a «chiudere a stanc» accelerando le risorse materiali ed energetiche, compromettendo l'ambiente geofisico».

E' la prima volta che in un testo ufficiale della Chiesa si parla di quella piaga della società affluente che è lo spreco dell'energia e dei beni naturali (*Opes aut tres terrores*) che ha tra l'altro l'effetto di «estendere incensantemente le zone di miseria, di frustrazione e di angoscia». Dunque, rifiuto di uno sviluppo indefinito in un pianeta limitato, rifiuto di quel pernicioso ottimismo nel suo sfruttamento che è da sempre l'argomento demagogico di chi basa le proprie fortune particolari sulla rapina di quei beni e del territorio.

Ecco il «grande dramma» (*horrificum quidem conditio*) del nostro tempo: «un eccesso di beni nelle società ricche e molto sviluppate, mentre le altre società muoiono di fame», cosa per cui «il soggetto che da una parte cerca di trarre il massimo profitto e quello che dall'altra paga il tributo dei danni è sempre l'uomo». Quel tanto di astratto che c'è nel parlare di «uomo» in generale, è corretto da questa divisione in sfruttatori e sfruttati: i primi mossi dal profitto (*maximum lucrum*) riversano sui secondi i costi sociali (*pretium damnorum et interitarum*) delle loro produzioni rapinose e inquinanti.

Siamo dunque di fronte a una grande ingiustizia, che va sanata con una «più ampia ed immediata redistribuzione delle ricchezze», con una «programmazione controllata da realizzare all'interno di una prospettiva di sviluppo universale»; per evitare che il progresso economico subordini l'esistenza umana alle proprie esigenze parziali, soffocando l'uomo e disgregando la società. Ma per arrivare a questo, a un'economia «veramente umana» è indispensabile un radicale cambiamento di mentalità (*mentis, voluntatis, cordis conversio*): cioè un ripensamento dei fini e delle esigenze, una scelta, che non può che essere politica, sul come, su cosa, sul per chi produrre. La soluzione del problema ambientale non può essere infatti solamente tecnologica, come già aveva ricordato Paolo VI nel suo messaggio alla Conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma nel lontano 1972.

Sono parole, queste di Giovanni Paolo II, e tutti sappiamo che la pratica mondana della Chiesa si è sempre purtroppo ispirata a tutt'altri principi: ma sono parole che stabiliscono un punto fermo dal quale non si può tornare indietro. Esse segnano un mutamento di vasta portata in una tradizione, come quella giudaico-cristiana, che ha sradicato il contenuto sacro attribuito alla natura dall'animismo greco-latino: e insieme sono una rivalutazione di quel personaggio anomalo e così poco italiano che è stato San Francesco, autore del primo manifesto ecologico della storia.

Sono parole che si spera vengano assimilate dai cattolici e dai preti nella loro pratica quotidiana: perché, se per un lato l'offesa all'ambiente, la distruzione della natura, lo scarico di veleni in quei beni comuni che sono l'acqua l'aria il suolo, la speculazione edilizia eccetera sono veri e propri delitti, per un credente devono finalmente essere considerati peccati contro il prossimo.

Antonio Cederna